

>>>> **biblioteca / recensioni***Yves Mény*

# Fragilità della democrazia. Rappresentanza, legittimità, sovranità nel XXI secolo

>>>> **Cesare Pinelli**

**Y**ves Mény è uno dei maggiori studiosi europei della democrazia. Fra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo *Democrazia e populismo*, con Yves Surel (2001), *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico* (2019), *Le vie della democrazia* (2024) e *Sulla legittimità. Credenze, ubbidienza, resistenze* (2024).

In *Fragilità della democrazia* Mény condensa le sue riflessioni precedenti in una sintesi nuova. La prima caratteristica del libro è appunto la densità. Esso non lascia spazio a parole cui non poter attribuire immediatamente un senso preciso. E le parole sono frutto di uno sguardo obliquo, che consente di leggere ciò che sta dietro gli avvenimenti, secondo quanto Carlo Ginzburg dice del Marc Bloch de *I re taumaturghi*. Nello stesso tempo l'A. avverte tutta l'urgenza di mettere a fuoco il problema della fragilità della democrazia nel nostro tempo, e di suggerire se possibile soluzioni all'altezza della sua crisi. Si coglie in lui un profondo attaccamento alla democrazia che, questo è il punto più importante, non è affatto attenuata dalla tendenza a non farne un mito, e a scoprirne

casomai le modalità di formazione e di successo meno legate alla convenzione della *tradition républicaine*.

Questo approccio era già presente nei volumi precedenti, dove pure l'A. invitava a guardarsi dalla mitizzazione della democrazia non solo per un inerente deficit teorico ma anche per l'incapacità di reagire così ai fattori di erosione interna agli stessi processi democratici, a partire dalla necessità di stabilire la giusta distanza dal populismo.

Nel saggio più recente Mény riprende questi motivi partendo dal cruciale rapporto fra democrazia e liberalismo, un tempo ritenuti incompatibili e divenuti invece inseparabili. Dalla tensione "palpabile, inevitabile" fra la componente popolare, che si afferma attraverso il suffragio universale e i partiti politici, e quella liberale, dove la tutela dei diritti viene assicurata da un controllo giurisdizionale di legittimità delle leggi, nasce la democrazia liberale, "una riconciliazione, alla fine armoniosa, di opposti" (42).

Questa affermazione è tuttora controversa fra i teorici della

democrazia, talvolta tentati dalla tesi del conflitto irriducibile col liberalismo. Ma ciò che più conta è il modo con cui viene sostenuta la tesi della conciliazione. Habermas, per esempio, vi giunge su un piano teorico. Per Mény si tratta invece di opposti sul piano teorico, che però si sono incontrati storicamente anche grazie alla fluidità delle interpretazioni cui si prestano fino a diventare il perno delle ideologie dominanti, come nel filone libertario espresso dagli oligarchi delle nuove tecnologie americane (43).

D'altra parte, a poter essere variamente interpretate non sono solo le concezioni della società e dello stato come il liberalismo.

Lo stesso può dirsi per i concetti cardine delle democrazie liberali quale la rappresentanza politica, "concetto polisemico" che "si è evoluto nel corso del tempo" (49), dai tempi in cui Burke dichiarava agli elettori di Bristol che alla Camera dei Comuni non avrebbe rappresentato i loro interessi ma quelli della nazione, all'epoca in cui la libertà di mandato così espressa si sarebbe combinata col suffragio universale e con l'attribuzione ai partiti del compito di presentare le liste. Senza contare che, osserva Mény, i tre Paesi pionieri nell'instaurazione del regime rappresentativo (Regno Unito, Stati Uniti e Francia) avrebbero seguito strade diverse nell'introdurlo (59).





Anche per la legittimità vale l'argomento della varietà di interpretazioni. Casomai qui la varietà si estende ai soggetti davanti ai quali un certo regime debba ritenersi legittimo, con il passaggio storicamente più forte e noto dalla legittimità sacrale dei monarchi di antico regime alla legittimità popolare. Solo che, osserva, "il popolo uno e indissolubile non esiste se non nell'immaginario dei governanti che lottano per imporre la propria visione e dei governati che l'accettano...o meno" (77).

L'ultima parte del libro è dedicata  
a una democrazia  
ovunque notevolmente indebolita  
dal concorrere delle condizioni  
che abbiamo visto.

Lo straordinario successo della finzione della legittimità popolare si spiega a questo punto solo come frutto di una credenza, della quale però occorre prendere atto, come già invitò a fare David Hume nel Settecento, fino a quando resta in piedi nella rappresentazione dell'opinione pubblica. Che è esattamente quanto torna in discussione oggi, coinvolgendo naturalmente i partiti, "che ormai sono solo l'ombra di sé stessi e sono stati ovunque seriamente scossi dai partiti populistici di ogni genere" (85).

La traiettoria della sovranità, originariamente diversa da quella dei concetti di rappresentanza e legittimità, confluisce nell'asse problematico su cui si impernia la crisi della demo-

crasia allorché la coincidenza temporale fra democrazia e costruzione nazionale si traduce in una sorta di dogma che esclude la possibilità di sviluppare la democrazia al di fuori dello Stato, in una "trappola sovranista" in cui è sicuramente caduta l'Unione europea (107). Nello stesso tempo, però, i partiti populistici europei cadono in contraddizione con se stessi ogni volta che pretendono di mantenere fede al sovranismo restando però nell'Unione e non facendo nulla per uscirne, ben consapevoli di cosa li attenderebbe fuori: Giorgia Meloni è il caso più emblematico (112).

L'ultima parte del libro è dedicata a una democrazia ovunque notevolmente indebolita dal concorrere delle condizioni che abbiamo visto. Mény mantiene anche qui un approccio problematico, ma di una cosa appare certo: che è sbagliato considerare il populismo un corpo estraneo alla democrazia, "poiché il 'popolo' è, in linea di principio, al centro di ogni cosa nei sistemi democratici" (179).

In effetti, sbagliare analisi sarebbe fatale, anche se naturalmente un'analisi corretta non ci dice abbastanza sul da farsi. Certamente Mény è dell'avviso che, delle due gambe della democrazia liberale, quella del liberalismo si sia sviluppata molto più dell'altra, con la crescita delle corti e delle autorità indipendenti fuori e dentro gli stati, fino a provocare "la ribellione dell'elettore" e l'ascesa del populismo (168), in grado di dettare l'agenda della politica.

Il rischio che egli vede all'orizzonte non è però tanto l'avvento di regimi populistici, già rivelatisi in realtà incapaci di trasformare le democrazie rappresentative, quanto una "combinazione di sogni libertari spinti all'estremo e di tecnologie rivoluzionarie" che conduce a una società senza libertà, una condizione della quale La Boétie, amico di Montaigne, aveva già trovato il nome: la "servitù volontaria" (182).